

L'Unione Europea e il populismo del XXI secolo

Sebbene il populismo sia sempre stato presente in Europa, solo negli ultimi anni è arrivato alla ribalta nelle elezioni europee, avvicinandosi a percentuali sufficienti per essere il primo partito in diversi Stati. Questo tipo di populismo, sviluppatosi nel continente a partire dall'ultima grande crisi economica, ha delle caratteristiche che più o meno si ripetono in ogni Paese: idee di destra¹ –anche estrema a volte–, xenofobia e insofferenza contro i migranti, forte critica all'Unione Europea e, per gli Stati membri, all'euro, il tutto basato sulla post-verità: le discussioni si formano intorno a delle notizie che vengono condivise ma non sono per forza vere anche se danno la percezione di esserlo facendo leva sui sentimenti e le emozioni dei singoli cittadini. Probabilmente questa esplosione di questo tipo di populismo è da ricondurre a due fattori importanti: la struttura dell'Unione Europea e il neo-liberismo. Le decisioni europee vengono prese quasi esclusivamente da tecnici non eletti democraticamente che spesso effettuano delle scelte impopolari inoltre l'impatto e le conseguenze della crisi economica, scatenata dal liberismo americano, ha portato a preferire il salvataggio delle banche –comunque vitali per un sistema economico sano– all'aiuto ai cittadini che, oltretutto, si sono visti vessati da politiche di austerità imposte contro il loro volere.

Il periodo più caldo per l'Europa è iniziato con il referendum sulla Brexit e finirà, forse, con le elezioni italiane della primavera del 2018; di seguito se ne propone una rapida analisi.

Per comprendere appieno cosa sta succedendo nel Regno Unito bisogna tornare indietro nel tempo quando il 7 maggio 2015, il Partito Conservatore inglese ottenne il 37% delle preferenze e grazie al sistema “first past the post” ottenne il 51% dei seggi.

Il leader, David Cameron, durante la campagna elettorale che portò alla sua rielezione aveva promesso un maggior controllo per i cittadini inglesi sulle politiche UE ed infatti nel febbraio 2016 dopo aver negoziato un nuovo accordo con Bruxelles a favore della Gran Bretagna, il quale concedeva maggiori libertà, specialmente in campo economico e di controllo dell'immigrazione, scelse di chiamare gli elettori alle urne per decidere sulle sorti della permanenza in Europa.

Cameron prese questa via per mantenere una promessa fatta in campagna elettorale ma soprattutto per dimostrare all'Europa ed i suoi partner la tangibile possibilità di una separazione politica.

Il premier inglese, tuttavia, fin dall'inizio della campagna referendaria si schierò per il “remain”, (pro UE) fiancheggiato dalla metà del suo partito, dai laburisti, dai Verdi e dal Partito Nazionalista Scozzese; il fronte opposto (quello del “leave”) era rappresentato da Boris Johnson, del Partito conservatore, e da Nigel Farage dell'UKIP. Il referendum si svolse il 23 giugno del 2016 e sorprendentemente il 51,9% dei votanti si dichiarò favorevole all'uscita. Il referendum, il cui risultato apparve a molti inaspettato, aveva solo valenza consultiva e per renderlo efficace è stato necessario un successivo passaggio parlamentare che ha avviato l'iter e l'applicazione dell'articolo 50. Il voto ha gettato il Paese in un momento di crisi politica infatti il Presidente Cameron da sempre sostenitore di una Gran Bretagna europea si dimise ed al suo posto fu eletta come Presidente del Partito e quindi Primo Ministro, l'ex Ministro degli Interni, Theresa May alla quale fu affidato il compito di traghettare il Paese fuori dall'Unione. Al contempo importanti proteste si verificarono in Scozia dove due anni prima si era visto fallire un referendum sull'autonomia anche a causa della tangibile possibilità che un'uscita dalla Gran Bretagna avrebbe comportato una conseguente uscita dall'Unione. La Scozia, quindi, dopo aver votato in massa con parere contrario si troverebbe al di fuori dell'Unione senza una reale volontà.

Con un nuovo Governo quindi la Gran Bretagna si preparava ad intraprendere un lungo percorso che avrebbe portato all'uscita, sotto la premiership della May che diverse volte aveva annunciato di attendere il naturale termine della legislatura. Il Partito conservatore poteva contare sul 51% dei seggi, una percentuale che garantiva una maggioranza di 12 seggi in Parlamento. Nel corso della primavera del 2017, diversi sondaggi confermavano la presenza di un elevato distacco tra i due principali partiti che si aggirava intorno ai 20 punti; per questo la Premier inglese, il 18 aprile 2017, dichiarò lo scioglimento anticipato delle Camere, nella speranza di ottenere maggiore approvazione popolare e quindi più forza per contrattare, rafforzando il Governo. Tuttavia con l'avvicinarsi delle elezioni (fissate per l'8 giugno 2017) il vantaggio sul Partito Laburista si ridusse notevolmente ed a scrutini conclusi il Partito Conservatore non riuscì ad ottenere la maggioranza sperata. Anche il Partito Nazionale Scozzese perse molti seggi (probabilmente a causa dello

¹ Solo Podemos in Spagna, Syriza in Grecia e il Movimento 5 Stelle in Italia non sono movimenti di destra: i primi due sono espressamente di sinistra mentre il terzo non ha preso una chiara posizione, oscillando di fatto tra destra e sinistra a seconda dei temi.

stop imposto ad un referendum ulteriore per l'indipendenza), mentre una vera e propria sconfitta fu quella dell'UKIP che, dopo la fama conquistata con la campagna della Brexit, non riuscì nemmeno ad entrare in Parlamento. Il Partito Laburista invece si rafforzò.

La May si propose quindi come leader di un Governo di minoranza dato dalla collaborazione con il DUP (Partito Unionista Democratico), espressione della volontà dell'estrema destra nord irlandese; tuttavia il DUP continuò nella sua politica astensionista lasciando il Partito Conservatore a 5 seggi dalla maggioranza assoluta.

A seguito di queste elezioni sono molte le considerazioni che sono state fatte e che sono pervenute, le più importanti mettono in relazione il clima che si è respirato durante la campagna della Brexit, in cui non sono mancate spinte estremiste e populiste, con un relativo risveglio delle coscienze successivo.

La campagna elettorale precedente al referendum ha visto l'affacciarsi sul panorama politico nazionale ed internazionale di partiti che hanno acquisito una grande importanza, come l'UKIP guidato da Nigel Farage. Il Partito per l'Indipendenza del Regno Unito dopo aver ottenuto risultati importanti alle europee del 2014, infatti, si presentava forte nei consensi e la sua linea euroscettica, basata sul populismo di estrema destra, xenofobo e razzista lo trasformò in uno dei principali promotori del "Leave". Diversi furono gli scandali che colpirono questa fazione politica, uno tra tutti quello dei bot russi, che sembrano aver influenzato il voto inglese, diffondendo fake news e false promesse che sarebbero state impossibili da mantenere e realizzare. Ed è proprio in questo clima di surreale verità che si inserisce il fatto di sangue avvenuto ai danni della deputata laburista Jo Cox, uccisa una settimana prima del voto da un antagonista pro-leave e sostenitore del National Alliance (partito neonazista), prima di un comizio elettorale, al grido di "Britain First!".

La situazione che si è venuta a creare nel Regno Unito sembra essere solo cronologicamente una delle prime in Europa, in cui il fenomeno del populismo e della deriva a destra sembrano aver pesantemente influenzato gli esiti elettorali, tuttavia quanto successo nell'isola inglese, in maniera e misura differente, sta imperversando anche nel continente europeo e la stagione che si è appena aperta con le recenti tornate elettorali sembra aver confermato il "terrore" derivante dal ritorno dell'estremismo e dell'autoritarismo di destra.

Tra le principali elezioni europee, le prime elezioni del 2017 sono state quelle nei Paesi Bassi. Il clima pre-elettorale era abbastanza teso, vedendo il partito di governo (Partito Popolare per la Libertà e la Democrazia-VVD) del premier Rutte, centro destra ed europeista, scendere nei sondaggi a favore dell'ascesa del Partito per la Libertà (PVV) di Wilders, destra euroscettica e xenofoba, in particolare dopo i sanguinosi attentati di matrice islamica accaduti in diverse città europee negli ultimi anni. Questa possibile deriva populista dei Paesi Bassi, uno dei membri fondatori dell'Unione Europea e già membro della CECA, avrebbe potuto far scaturire un effetto a cascata per tutte le successive elezioni nei vari Stati europei e per questo motivo preoccupava sia i leader degli altri Paesi che le stesse istituzioni europee. L'Olanda ha una buona crescita economica, bassa disoccupazione (circa il 5%), ha raggiunto il pareggio di bilancio e registra un costante surplus commerciale ma nonostante tutto ciò perché si è sviluppata questa deriva populista? Le origini sono da ricercare in particolar modo in due settori della società: il ceto medio e gli immigrati. Il primo è quello più colpito dalla globalizzazione e, nonostante le buone condizioni generali nei Paesi Bassi, ha visto un calo del proprio benessere in particolare con la crisi economica; nei confronti del secondo gruppo, gli immigrati, si concentra la rabbia degli esclusi dalla globalizzazione e molti pregiudizi. In particolar modo, ciò accade a partire dagli anni successivi all'11 settembre 2001 e a tre attentati avvenuti negli anni successivi negli stessi Paesi Bassi: prima l'assassinio del politico xenofobo Pim Fortuyn da parte di un ambientalista di sinistra, poi l'assassinio del regista Theo Van Gogh, molto critico con la religione islamica, da parte di un marocchino e infine, nel 2009, l'attentato non riuscito alla famiglia reale con un veicolo durante una parata ma questo ad opera di un cittadino di nazionalità olandese. Wilders ha saputo cavalcare tutto ciò riuscendo a raggiungere anche una grande popolarità e risultare come il favorito nei sondaggi elettorali.

Nelle elezioni di marzo 2017, le paure legate al populismo nei Paesi Bassi sono state in parte ridimensionate: Mark Rutte e il suo partito hanno vinto le elezioni formando così, dopo molte trattative (le negoziazioni si sono protratte fino ad ottobre 2017), un governo con l'appoggio di partiti minori come l'Unione Cristiana e l'Appello Cristiano Democratico. In realtà però la minaccia populista non è da sottovalutare: il Partito per la Libertà ha raggiunto il secondo posto alle elezioni e se il nuovo governo, ora orientato su posizioni molto più conservatrici rispetto al precedente governo di coalizione con il Partito del Lavoro (socialdemocratico), non riuscirà a dare più attenzioni alle fasce deboli della popolazione e se non sarà capace di permettere una migliore integrazione degli stranieri, alle prossime elezioni Wilders potrebbe rappresentare un problema ben maggiore di quanto non lo sia già stato.

Durante la primavera del 2017, precisamente il 23 aprile al primo turno, ed il 7 maggio, al secondo, si sono svolte in Francia le elezioni presidenziali. Le prime in cui nessuno dei due storici partiti, Repubblicani e Socialisti, sono stati protagonisti del ballottaggio.

La campagna elettorale è stata caratterizzata dalla presenza fino alla consultazione finale di maggio di un importante partito euroscettico, populista di destra ed anti immigrazione: il Front National guidato da Marine Le Pen. I risultati al primo turno furono a favore del candidato, poi vincitore anche del secondo turno, Emmanuel Macron rappresentante del partito “En Marche!”, ministro precedentemente eletto tra le fila del Partito Socialista. Con un quorum del 77,77% le elezioni di aprile videro Fillon rappresentate dei repubblicani fermarsi al 15,16% dei consensi, mentre invece Hamon del Partito socialista classificarsi 5, dietro al rappresentante di La France Insoumise (Movimento politico di sinistra radicale), Mélenchon. Entrambe le campagne elettorali furono caratterizzate da toni molto accesi, soprattutto nei temi centrali riguardanti l’immigrazione e le politiche economiche, temi che apparivano assai distanti nelle posizioni espresse dagli 11 candidati alla presidenza.

Un’analisi specifica dovrebbe essere svolta sui due partiti che hanno ottenuto più voti nel primo turno, entrambi rappresentano qualcosa di nuovo nel contesto della politica francese.

En Marche! si presenta come un partito centrista, pro-Europa, da più parti definito come “pigliatutto” infatti spesso è stato osservato, anche in campagna elettorale, come il leader del partito si sia espresso in maniera favorevole su tematiche difficilmente conciliabili tra loro, cercando di rappresentare interessi ed idee diverse che vanno dalla destra alla sinistra.

Il Front National invece appare come uno dei maggiori partiti europei anti establishment, principale rappresentante del nazionalismo francese di estrema destra, con un programma economico antiliberista, che si oppone fermamente alla globalizzazione, non solo negli aspetti economici quanto negli aspetti sociali e culturali, ponendosi quindi contro all’integrazione, in un Paese quale la Francia, da sempre attento alle questioni relative all’inclusione dei cittadini stranieri e caratterizzata da una spiccata multiculturalità, principalmente grazie ed a causa del suo passato coloniale.

Il ballottaggio dal quale Macron è uscito vincitore rappresenta una conferma in direzione unitaria del processo d’integrazione europea e le premesse per i prossimi anni farebbero sperare il configurarsi di una maggiore stabilità dell’Unione. Tuttavia il Presidente dovrà bilanciare attentamente le diverse correnti interne al partito che rappresentano gli interessi di una base alquanto eterogenea e diversificata.

Le elezioni tedesche in parte sono state considerate quelle meno a rischio populismo ma comunque sono fondamentali per il futuro dell’Unione Europea perché la Germania ne è il centro e la locomotiva e dalle decisioni dei suoi leader, finora la Merkel e Schäuble innanzitutto, sono scaturite molte politiche europee ed anche lo stesso atteggiamento generale su come affrontare la crisi economica che ha colpito l’Europa negli anni precedenti. Angela Merkel veniva data come favorita in tutti gli ultimi sondaggi e Martin Schulz, leader dell’SPD (centro-sinistra, secondo partito tedesco in termini di voti) non sembrava in grado di impensierire la cancelliera uscente, cosa confermata anche dalle stesse elezioni. Però è da evidenziare che in queste elezioni il partito della Merkel, CDU-CSU, e l’SPD hanno perso rispettivamente l’8% e il 6% dei voti in favore di altri partiti, in particolare l’AfD (destra antieuropeista, conservatrice e xenofoba e terzo partito alle elezioni) e Die Linke (dichiaratamente di sinistra e arrivato quarto). La loro ascesa è dovuta a più fattori: come per altri partiti vicini al populismo -non obbligatoriamente visto come qualcosa di negativo- in particolare lo scontento di molti appartenenti alla classe media per la sempre maggiore precarizzazione del lavoro, la perdita di chiari ideali a cui fare riferimento, il rifiuto per un’Europa troppo spesso orientata verso i numeri e poco verso le persone e, per l’AfD, la paura proveniente da chi è diverso e quindi dagli immigrati, aumentata di molto dopo gli attentati avvenuti in Germania e con le politiche di apertura all’immigrazione -soprattutto siriana- da parte del governo della Merkel. Il tutto sembrava essere stato messo da parte con le elezioni che hanno segnato una nuova vittoria per la cancelliera e la possibile formazione di un governo di coalizione sostenuto dal suo partito, dai Verdi e dai Liberali (appena rientrati in parlamento) ma il fallimento dei negoziati, con l’uscita dei Liberali dall’alleanza, sembra poter rimescolare le carte e rendere incerto il prossimo futuro tedesco: ciò che si vorrebbe evitare è indire nuove elezioni ma sarà possibile solo se altri partiti saranno disposti ad appoggiare la Merkel e al momento l’unico partito che potrebbe farlo assicurando una maggioranza al Governo è l’SPD di Schulz che però ha già fatto parte della coalizione nella precedente legislatura e dopo i deludenti risultati delle elezioni -dove ha ottenuto il peggior esito dalla fine della Seconda Guerra Mondiale- si è dichiarato non disposto a ripetere la stessa esperienza anche se nuove aperture potrebbero essere possibili.

Continuando nell'analisi delle tornate elettorali, in autunno, precisamente il 12 ottobre, anche l'Austria è stata chiamata alle urne. Con un'affluenza intorno al 79% si è votato per l'elezione del nuovo Nationalrat (Camera dei Rappresentanti o prima Camera) e del nuovo Bundesrat (seconda camera, rappresentante i 9 Stati federali, i Lander).

Il vincitore è il Partito Popolare Austriaco, ma soprattutto il suo leader Sebastian Kurz. Il giovane cancelliere è netta espressione del conservatorismo austriaco ed infatti durante la campagna elettorale aveva promesso una "sferzata a destra di tutte le politiche", partendo da quelle migratorie per cui propone programmi ricalcati sullo stile australiano con relative "zone di internamento" atte ad ospitare i migranti ed i richiedenti asilo. Nonostante l'elezione di Kurz, il cui partito ha guadagnato 7 punti percentuali durante la sua breve guida, sia un segnale preoccupante per un'ennesima virata a destra in un altro Paese nel cuore dell'Europa, il segnale più destabilizzante arriva dal partito classificatosi terzo, ovvero il Partito delle Libertà austriaco, guidato da Heinz-Christian Strache. Quest'ultimo ha costruito la sua campagna elettorale esprimendo chiare e nette posizioni riguardanti la questione migratoria e condannando duramente l'Islam. Le sue posizioni appaiono inamovibili in quanto sostiene la chiusura delle erogazioni finanziarie per qualsiasi tipo di intervento umanitario a favore dei migranti. Nonostante il secondo posto ottenuto dai socialisti, è apparso chiaro fin dall'inizio che l'unica possibile coalizione di Governo si sarebbe costruita tra il primo ed il terzo partito e questo sta spaventando l'intera Unione Europea considerando che già Kurz quando era Ministro degli Esteri aveva rischiato di provocare una "crisi diplomatica" con l'Italia, installando check-point di controllo sul Brennero. Ora spetta proprio a lui cercare di bilanciare l'anima nera, profondamente xenofoba, razzista e populista rappresentata dal partito di Strache che probabilmente siederà nel Governo, dato che ancora sono in corso trattative ufficiali atte a formare una coalizione. Il programma di Kurz, di stampo liberista, propone di ridurre le imposte per la classe media e le imprese e ridurre il debito pubblico, tuttavia queste elezioni rappresentano l'ennesima virata a destra, in direzione di partiti anti sistema, che ancora una volta riescono a prevalere su formazioni meno estremiste ed autoritarie, aiutando ad implementare la situazione instabile che già caratterizza una parte dell'Europa, che si trova sempre più divisa e per certi versi lontana.

Infine, in ordine di tempo, le ultime elezioni europee che potrebbero avere un'importante influenza sull'Unione Europea sono quelle della Repubblica Ceca. Il paese, prima unito con la Slovacchia, è uno dei quattro membri del Gruppo di Visegrad (formato da Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia): un sorta di alleanza tra Paesi con l'obiettivo di avere una linea unica a livello internazionale su diverse tematiche come educazione, economia, integrazione europea, immigrazione, ecc.; tali paesi, in particolare Ungheria e Polonia, sono caratterizzati da posizioni sovraniste, cioè rivolte a recuperare quella sovranità che l'Unione Europea potrebbe aver diminuito e quindi relegare quest'ultima in un ruolo marginale per quanto riguarda le decisioni politiche.

La Repubblica Ceca è quello che tra i Paesi dell'ex blocco sovietico registra alcune delle migliori performance: buona crescita economica, bassissima disoccupazione, surplus fiscale e commerciale ma nonostante tutto ciò si sono svolte le elezioni anticipate perché il vicepremier Andrej Babis, il secondo uomo più ricco del Paese, è stato accusato di una frode fiscale e provocato la caduta dell'esecutivo. In poco meno di un mese, la Repubblica Ceca si è ritrovata in una campagna elettorale molto confusa, nella quale i partiti storici di centrodestra e centrosinistra, secondo i sondaggi, perdevano punti in favore di altri partiti: in primo luogo il movimento dello stesso Babis, Ano 2011, di stampo populista, euroscettico, liberale e contro i migranti (comunque pochissimi nel Paese) ma poi anche l'Spd di Okamura, molto più radicale nelle sue idee xenofobe ed euroscettiche e il Partito Pirata Ceco, anch'esso liberale ed a favore della libertà d'informazione e della democrazia diretta. Le urne, in maniera quasi inaspettata, hanno premiato Babis con un'ampia maggioranza relativa dei voti (29,7%) mentre al secondo posto è arrivato il centrodestra (Ods) con l'11,3%, poi il Partito Pirata e l'Spd, rispettivamente al 10,8% e 10,7% dei voti, e dopo tutti gli altri partiti. Subito Babis ha annunciato di voler parlare con tutti gli altri schieramenti politici, compresa l'estrema destra di Okamura, per creare un governo di coalizione. Quello che è chiaro è che da ora la Repubblica Ceca aumenterà la sua opposizione alle politiche europee e l'intero paese si è spostato verso posizioni populiste: la vittoria di Babis è da ricondurre al malcontento, all'incertezza internazionale ma soprattutto alla voglia di cambiamento e stanchezza diffusa verso i partiti tradizionali, nonostante i successi economici del paese. La ricerca di un uomo forte al governo, come sembra accadere anche negli Stati vicini (Ungheria e Polonia in primis), potrebbe essere la valvola di sfogo attraverso la quale la maggioranza dei cittadini ricerca una nuova identità e una guida da poter seguire in una congiuntura che incute un senso d'incertezza a chiunque.

Come accennato all'inizio, l'ultima di queste tornate elettorali sarà quella italiana: lo scenario del Paese, caratterizzato da sempre dalla presenza di un alto numero di partiti, sembra molto frammentato e confuso e gli ultimi sondaggi danno come primo partito il Movimento 5 Stelle ma con una percentuale che, al momento, non gli potrebbe permettere di governare da solo e quindi, probabilmente, il vincitore sarà costretto a scendere a patti con altri partiti –prima o dopo le elezioni. Intanto, i movimenti populistici sembrano essere molto forti: il già nominato Movimento 5 Stelle è il più popolare ma, in aggiunta, ci sono movimenti vicini alla destra, anche estrema, come la Lega Nord e CasaPound (che ha registrato un exploit rispetto al passato nelle ultime elezioni amministrative) che registrano percentuali preoccupanti. I partiti tradizionali, Forza Italia (il partito di Berlusconi, centro-destra) e soprattutto il Partito Democratico (centro-sinistra, attuale partito al governo) danno l'impressione di non riuscire a combattere il populismo con idee originali ed alternative tanto che, su alcune tematiche, hanno finito per conformarsi ad esso, riproponendo una retorica semplicistica anche se più moderata nei toni. In primavera si saprà come i cittadini vorrebbero che venga governato il proprio Paese per i cinque anni successivi.

Grazie a questa analisi è stato possibile osservare cosa accade in diversi Stati posti in differenti zone dell'Unione, soggetti a diversa regolamentazione monetaria e fiscale ma tutti unificati da un comune denominatore che sembra essere la prevalenza di partiti e posizioni euroscettiche, xenofobe e populiste. Quest'onda, in movimento verso destra, sembra rafforzarsi grazie a politiche percepite come ingiuste o meglio "calate dall'alto" che creano nel cittadino una sorta di frustrazione e lontananza dalle istituzioni centrali. Non sembra facile costruire un argine a questa deriva populista anche perché partiti che storicamente si collocavano su posizioni centriste, come il già citato Partito Popolare Austriaco, negli anni stanno sempre di più volgendo l'occhio e l'orecchio a posizioni estremamente conservatrici, per rispondere alle richieste e, forse, per raccogliere un maggiore bacino di elettori, data la crescita esponenziale di ideologie estremiste anche all'interno della cittadinanza.

La stabilità dell'Unione Europea come un'entità unica e delle sue politiche e posizioni condivise sembra sempre di più essere in pericolo, dato il proliferare di questi partiti e movimenti che minano alla sua integrità, per questo dovrebbe essere avviato un processo di riforma delle istituzioni centrali che possa garantire un reale democratizzazione del sistema, avvicinando quindi i centri decisionali al cittadino di modo che possa essere sconfitto il facile populismo con la trasparenza, la crescita e le riforme adeguate che l'intera Unione necessita.